

L'Ulivo fissa un percorso per l'esame dei provvedimenti. Amato: senza il documento di programmazione il resto non si discute

Il governo del fare non fa il Dpef

Ancora un rinvio: se ne riparla il 16 luglio. L'opposizione: un atto gravissimo

Bruno Cavagnola

MILANO Contrordine. Tremonti! Firmato Berlusconi. E così slitterà di un'altra settimana (dal 10 al 16 luglio) la presentazione del Dpef, nonostante gli impegni del ministro dell'Economia che solo l'altro ieri aveva proclamato: «Il Dpef sarà presentato la prossima settimana in parte in sede internazionale e per intero in Parlamento». Durissime le reazioni dell'opposizione: «Non riteniamo - ha detto Giuliano Amato al termine della prima riunione del dipartimento economico dell'Ulivo - che i disegni di legge che includono la Tremonti bis, l'emersione, l'abolizione della tassa di successione e le norme sulla semplificazione, possano essere trattati e che si possa iniziare a discuterne, se prima non c'è il Dpef». È una decisione che «i gruppi tradurranno poi in comportamenti parlamentari». Si preannuncia dunque battaglia sulla politica economica del governo.

L'impegno di Tremonti è durato infatti meno di 24 ore. Ieri è arrivata la smentita per voce di Berlusconi, che, al termine degli incontri avuti con alcuni capogruppo dell'opposizione, ha annunciato la nuova data del 16 luglio. Rinvio giustificato con la necessità di seguire un «itinerario obbligato» prima del varo del documento di programmazione economico-finanziaria. Tappe dell'itinerario obbligato sarebbero il vertice Ecofin dei ministri finanziari dell'Unione europea (previsto per il 10 luglio) e gli incontri con le parti sociali (che, per bocca del ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia, il governo convocherà la prossima settimana).

Le prime reazioni sono venute dai Ds. «Questo nuovo rinvio - ha dichiarato il capogruppo Dc al Senato Gavino Angius - è un atto gravissimo. Siamo al limite dell'arroganza, perché il Dpef non sarà presentato nemmeno la prossima settimana. Consideriamo scorretto l'atteggiamento del governo che continua ad ignorare gli obblighi previsti dalla legge di contabilità che prevede la presentazione del Dpef con termini tassativi, già ampiamente superati dall'esecutivo».

Il problema posto dai Ds e dall'Ulivo è il rapporto tra presentazione del Dpef e voto sul maxi disegno di legge economico dei 100 giorni. «Non ci sarà deliberazione sui provvedimenti economici, se prima non si delibera sul Dpef - ha dichiarato Luciano Violante, capogruppo diessino alla Camera, dopo il colloquio avuto con Berlusconi - Vogliamo avere un quadro preciso delle prospettive economiche del Paese, chiarezza sul tasso di inflazione programmata, dopodiché si prenderanno in esame i provvedimenti economici. Da parte nostra il problema non è la chiusura della Camera il 10 o 13 agosto: la questione è che il Paese deve avere un quadro certo di riferimento economico all'interno del quale stanno i provvedimenti del governo». E Berlusconi - a detta di Violante - «si è riservato di valutare».

E il presunto buco nei conti pubblici? «Pare che non ci sia - ha aggiunto Violante - il presidente del Consiglio ci ha detto che non c'è ancora certezza. È una ragione di più per attendere che si delinei un quadro preciso nel Dpef prima

di mettere mano alla cassa pubblica». E Amato ha aggiunto: «Basta con gli aggettivi, servono i numeri. L'unica cosa inaccettabile è che si dica che non c'è una manovra correttiva se siamo in presenza di un buco inquietante».

Sui conti pubblici infatti ieri ha

dichiarato anche Antonio Marzano: l'Italia - ha detto il ministro delle Attività produttive - «punta ancora a non realizzare manovre correttive» e non chiederà a Bruxelles la revisione dei target di bilancio prefissati. «Questo lo stanno chiedendo - ha aggiunto Marzano - altri

paesi come la Germania e, forse, anche la Francia». Anche in questo caso è arrivata subito una smentita: «Non abbiamo fatto una simile richiesta all'Unione europea», ha assicurato un portavoce del Ministero delle Finanze europeo.

Analoghe a quelle dei Ds, le po-

sizioni delle altre forze rappresentate nell'Ulivo. Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, ha dichiarato di aver ribadito a Berlusconi durante il colloquio che il Dpef deve essere «pregiudiziale» rispetto agli altri provvedimenti.

Da parte di Roberto Villetti, deputato dello Sdi, viene invece la richiesta che il governo si presenti al più presto in commissione Bilancio a riferire sulla situazione, dopo l'inatteso annuncio del nuovo rinvio della presentazione in Parlamento del Dpef.



Silvio Berlusconi ieri a Roma all'assemblea della Confcommercio

Intanto svanisce sempre più il buco Marzano conferma: non ci sarà bisogno di manovre correttive

Gildo Campesato

Il presidente della Confcommercio vuole essere il primo interlocutore del governo

Billè a D'Amato: fatti più in là I commercianti si offrono al premier

ROMA "Signor presidente, da milanista devo proprio dirglielo: grazie per l'acquisto di Rui Costa": seduto in platea in prima fila, Silvio Berlusconi allarga ancor più, se possibile, il suo proverbiale sorriso. Alla sua prima uscita ufficiale ad una assemblea di un'associazione di categoria (con mezzo governo al seguito), il presidente del Consiglio incassa soddisfatto l'appoggio di Sergio Billè, numero uno della più potente associazione dei commercianti. Certe ruggini pre-elettorali sono cosa dimenticata ed ora c'è persino posto per le battute e gli ammiccamenti amichevoli. Si sentono entrambi vincitori, entrambi dalla stessa parte.

"Signor presidente - aggiunge Billè - E' probabile che in questa sala siano idealmente rappresentati alcuni di quei milioni di voti che le hanno consentito di vincere le elezioni": la platea annuisce applaudendo. E Billè presenta il conto: "E' arrivato il momento di far vincere anche loro". A Berlusconi chiede tre cose "chiare come il sole": far crescere il mercato, "usare il piccone" contro le strutture statali e parastatali che ostacolano la concorrenza, "schiodarci" da un sistema arrugginito. Con un presidente del Consiglio "abituato a correre", Billè si ritaglia il ruolo di quello che mette ancora più fretta. Sul piatto butta 1.250.000 mila nuovi posti di lavoro che secondo lui il terziario potrebbe creare in quattro anni.

La linea di Confcommercio per i prossimi mesi è delineata. Il governo Berlusconi è più che un governo amico: è un governo alleato. Ma Billè cercherà di non farsi troppo

schiacciare su Palazzo Chigi fungendo da pungolo all'azione dell'esecutivo. Non si limita cioè, come ha fatto il numero uno di Confindustria Antonio D'Amato, ad estasiarsi per il "turbo" innescato da Berlusconi. "Non basta un'endovena - sostiene a proposito del programma dei 100 giorni - Per rilanciare tutto il sistema economico ce ne vuole anche una seconda, fatta al

mercato". Se sui ritmi ci si distingue dal governo, sui programmi economici c'è poco da discutere: la sintonia col governo appare pressoché totale, come si incarica di mostrare il ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano, nell'unico intervento seguito alla relazione di Billè. Un'assemblea anomala, da questo punto di vista: prima la relazione

del presidente dei commercianti, poi la replica del ministro, quindi tutti a casa. Non si pensi, comunque, ad un Billè totalmente appiattito su Berlusconi. Il suo sforzo è di trovare uno spazio di autonomia tra governo e Confindustria: se D'Amato può buttare sul piatto il peso delle imprese, lui prova a far contare il numero degli associati. Magari inserendo un cuneo nel di-

battito che, sia pure non troppo apertamente, si sta sviluppando in Confindustria. Ed ecco, allora, l'invito al governo a non adottare la politica del "muro contro muro" con i sindacati: "un errore strategico che potrebbe provocare ritardi ed incomprensioni". Secondo Billè, infatti, "l'aver escluso o aver fatto in modo che si autoscludesse dal confronto sui contratti a termine la Cgil, il maggior sindacato italiano, mi è sembrato un errore di percorso, un fuori pista che sarebbe stato meglio evitare".

Da queste considerazioni nasce un duplice invito: a Cofferati a "scendere dall'Aventino" e al governo a "riaprire in fretta i microfoni del dialogo". Il leader della Cgil risponde che «la Cgil non sta sul l'Avventino ma ragiona sul merito e quando non lo condivide, come nel caso dei metalmeccanici, mette in campo iniziative di lotta: non per fare ginnastica, ma per arrivare a degli accordi».

L'altra "provocazione" Billè la lancia sul G8. Mi è venuta voglia, e non è detto che non lo faccia, di andare anch'io a manifestare a Genova: con Kyoto le nostre imprese c'entrano. Se il clima si surriscalda, chi verrà mai più in vacanza in Italia? Ci andrà? Lo vedremo, ma anche qui si nota uno smarcamento da Confindustria. Sommovimenti nel mondo della rappresentanza dei produttori autonomi? "Dopo l'assemblea di Confartigianato, di Confesercenti ed ora di Confcommercio ed in vista della nostra del 19 luglio - osserva il segretario della Cna, Giancarlo Sangalli - mi pare sia aperta una riflessione sul tema della rappresentanza degli interessi del mondo delle grandi e delle piccole imprese".

che senso ha

L'abolizione di ogni imposta per le successioni dei miliardari? Un'opera a fin di bene per ricompensare i discendenti di quanto i cari estinti hanno pagato di imposte in eccesso da vivi.

E' il curioso ragionamento che il ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano, ha somministrato ieri all'assemblea di Confcommercio.

Polemizzando con un gruppo di noti economisti americani favorevoli a tasse di successione più marcate per evitare un eccesso di concentrazione di ricchezza in poche mani nel corso delle generazioni, il ministro ha sostenuto che, al contrario, nel caso italiano abolire l'imposta agevola il passaggio delle aziende attraverso le generazioni.

Una delle debolezze del capitalismo italiano è

proprio di essere troppo chiuso nelle famiglie e dunque asfittico dal punto di vista finanziario.

Stando al ministro, invece, il problema è che ci sono figli che rifiutano l'azienda dei genitori per non pagare successioni troppo elevate.

A vedere la storia degli Agnelli, dei Marzotto o dello stesso presidente di Confindustria D'Amato non sembrerebbe proprio così.

Magari certi si lamentano un po' per quel che devono pagare al fisco, ma tasse o non tasse, all'eredità non rinunciano proprio. Anche senza rimborsare post mortem.

Meglio ancora, poi, se il passaggio avviene anche con una donazione tra vivi.

Così si risparmiano le spese del funerale e magari si risolve anche il conflitto di interessi.

G.C.

Sulla devolution si media dentro la maggioranza. Messo un freno all'entusiasmo della Lega. Per Vasco Errani questa data non va bene: non si fa campagna elettorale con la gente in ferie

La Loggia: il 14 settembre il referendum sul federalismo

Carlo Brambilla

MILANO «Tutto fatto, tutto pronto», così il ministro Umberto Bossi, l'altra sera, ancora convinto che il giorno dopo (ieri) il suo testo sulla devolution sarebbe entrato nel calendario dei lavori del consiglio dei ministri. Ma la riunione non c'è stata. Al suo posto un vertice notturno con Berlusconi e Fini. Il capo di gabinetto di Bossi, Francesco Speroni, confermava: «Non ci sono problemi». Ma le cose non stanno precisamente così. Fra Lega e Alleanza nazionale l'accordo sul federalismo alla lombarda è ancora molto lontano. Ine-

quivocabile la presa di posizione del portavoce del partito di Fini, Mario Landolfi. Una doccia fredda agli entusiasmi leghisti e una secca frenata alla fretta di Bossi: «Gli amici della Lega hanno ragione quando ricordano che la devoluzione è parte integrante del patto elettorale tra Polo e Lega e che, in quanto tale, va realizzato. Tuttavia la devoluzione non può essere considerata automatica». Primo stop. Ecco il secondo, con giudizio sul merito: «È evidente che per An la devoluzione non può

prefigurare un federalismo a favore delle regioni economicamente più forti e in danno di quelle più deboli; né prevedere, ferme restando le specifiche e aumentate competenze delle regioni, un sistema scolastico completamente sganciato da indirizzi e programmi generali dettati dal ministero».

«Tutto fatto, tutto pronto, tutto bene». No le cose non stanno davvero così. Il capo di gabinetto Speroni la butta sull'equivoco: «Sono stupido della reazione di Landolfi perché una forma di tutela per le regioni più deboli è già prevista nel progetto della Lega. Penso che si tratti di un equivoco, una confusione tra il

federalismo e il decentramento che è un'altra cosa e che prevede sempre la vigilanza, il controllo da parte dello Stato. Se c'è un malinteso allora va chiarito subito». Ma su quel «subito» tira il freno a mano anche il ministro per gli affari regionali, Enrico La Loggia. Conciliantissimo nei toni, ma assolutamente secco nella sostanza: «L'altra sera ho visto Bossi, un incontro cordialissimo, come sempre, ho ricevuto il testo del progetto di legge sulla devolution. Ora devo studiarlo. Poi farò le

mie valutazioni e forse qualche suggerimento emendativo». Dunque la Lega spinge. An frena e Forza Italia media. Risultato: Bossi si dia una calmata.

Le divisioni e le incertezze della compagine governativa ridanno fiato all'offensiva del centrosinistra sulla materia del federalismo. Parla per tutti il senatore Walter Vitali, responsabile Ds degli enti locali: «Ora che lo dice anche Bossi, pare definitivo: il referendum costituzionale sul federalismo si farà in autunno. È una vittoria dell'Ulivo, che ha tenacemente sostenuto le ragioni giuridiche e politiche che imponevano la sua indizione. È una sconfitta

per il governo Berlusconi e la Casa delle Libertà che hanno tentato in ogni modo di rinviarlo alla primavera». Sempre sul referendum: «È chiaro che la data dovrà essere scelta per consentire lo svolgimento della campagna elettorale e il massimo di partecipazione da parte dei cittadini, e che quindi occorrerà sia fissata non prima di ottobre». Ma sulla data è già battaglia. La Loggia alla conferenza delle regioni ha già ipotizzato l'orientamento del governo: «Il 14 settembre. Abbiamo pensato,

credendo di interpretare un'idea comune di fissare la data del referendum, il più possibile prossima prima dell'apertura delle scuole. Mi sembra che ci sia l'esigenza di farlo il prima possibile».

Ribatte subito il presidente della regione Emilia Romagna e vice presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, Vasco Errani: «Se il primo referendum costituzionale si convocasse effettivamente ai primi di settembre sarebbe impossibile il coinvolgimento dei cittadini. In sostanza non ci sarebbe la possibilità di una campagna elettorale perché tutti gli italiani sarebbero in ferie».

L'Economist più morbido Ma il premier lo querela per i servizi del 28 aprile

Roberto Rossi

MILANO «Unfit to run», non adatto per governare. Il 28 aprile scorso era stato questo il titolo con il quale l'Economist, il settimanale inglese, aveva aperto la sua inchiesta sull'allora candidato alla presidenza del consiglio Silvio Berlusconi. Un giudizio duro che aveva sollevato non poche polemiche. La politica italiana, sempre attenta - forse troppo - ai giudizi provenienti da fuori confine aveva interpretato quel titolo, nonché lo speciale che seguiva, come un attacco diretto al futuro premier.

Oggi invece, i pareri sembrano essersi capovolti. In un special survey sull'Italia, dal titolo «What a lovely odd place» (Che amabile e strano paese!), Berlusconi è diventato un politico che «nonostante le sue ambiguità, ha una sua visione, coraggio, determinazione e fascino, e ha saputo cogliere brillantemente le opportunità». Che cosa è cambiato da due mesi a questa parte? Cosa ha trasformato un uomo sotto processo, «in odore di mafia» e con un passato talmente controverso - tanto per trovare un eufemismo - in un politico che potrebbe cambiare in meglio il corso della storia dando «nuove speranze per l'Italia per una reale riforma economica»?

«Al di là delle molte lodi e delle molte critiche da parte di politici pro o contro - ha osservato Xam Smiley, estensore del rapporto - non ci è stato contestato sul merito di quel servizio un solo fatto. Noi non siamo cambiati, e così la nostra percezione dell'Italia e del suo leader. Abbiamo riconosciuto alcuni meriti di Berlusconi, come la sua capacità di imprenditore e di trasciatore, la sua vittoria travolgente. Registriamo che gli elettori non si sono preoccupati degli aspetti negativi del personaggio, che ora, con questa forte vittoria elettorale, ha la possibilità di governare a lungo. La nostra opinione non è cambiata, ed ora vogliamo vedere come andranno le cose».

Fiducia quindi al presidente del Consiglio per le sue capacità umane. Nel frattempo però il settimanale registra come in Italia le cattive abitudini siano dure a morire e «l'onestà nella vita pubblica potrebbe essere scomparsa. D'altronde - si legge nell'articolo di pagina cinque - il discorso passato di Berlusconi nel gestire gli affari non ispira fiducia per il futuro».

L'Economist, quindi, non cambia una virgola dalla sua impostazione di lavoro: indagare, fornire notizie, le più oggettive possibili. «È nostro compito - ha continuato Smiley - accertarsi che chi è a capo di una forte società capitalistica debba essere onesto al di sopra di ogni ragionevole dubbio».

Nel frattempo, Berlusconi ha chiesto i danni per quanto scritto dall'Economist nell'articolo del 28 aprile scorso, dopo che il giornale si è rifiutato di ritrattare i contenuti del servizio sul leader della Casa delle libertà. «Ci è arrivata una querela per diffamazione dopo il nostro diniego - ha detto Xam Smiley - Quindi ci sarà un processo dove dovremo difenderci». Una volta tanto è Berlusconi ad accusare.